

Domenica della Santa Famiglia
Duomo di Codroipo, 31 dicembre 2023

Iniziando la riflessione di questa domenica dobbiamo porre almeno due attenzioni:
non scivolare nella lamentazione giudicante sulla crisi che sta attraversando la famiglia, almeno in occidente;
non fare della famiglia di Nazareth un modello, perché certamente non si tratta di una famiglia “tipica” da cui ricavare un calco.

L’esperienza della famiglia di Nazareth è unica e irripetibile. E forse sta qui il primo grande messaggio: è **pericoloso disegnare con enfasi modelli ideali di famiglie perfette** perché la presunta perfezione necessiterebbe di parametri rigidi e universali, poco adatti alla fluidità e alla mutevolezza che caratterizzano la cultura contemporanea.

E Nazaret precede i tempi. Quella di Gesù si presenta come una famiglia *atipica*, in linea con numerose famiglie descritte dalla Scrittura. Questo ci porta ad intuire che **la Bibbia non vuole condurci a disegnare forme, quanto a riconoscere e ad accogliere la creatività dello Spirito** che, per vie talvolta inconsuete, ci porta a valorizzare il potenziale umano di cui ogni famiglia, anche la più fragile, è depositaria.

La Bibbia quindi non è un album di figurine. **È piuttosto una biblioteca sull'arte e sulla fatica di amare.** È il racconto dell'amore incarnato e quotidiano, visibile o segreto. Così, come lo è stato l'amore fra Maria, Giuseppe e il piccolo Gesù. Nessun *format* dunque, ma **orizzonti da cui lasciarsi ispirare.**

Il primo riguarda il deposito di fecondità come dotazione essenziale di ogni famiglia. Alcuni potrebbero già obiettare che non tutte le coppie hanno la grazia di poter generare un bambino. E per questo soffrono moltissimo.

Ma se ci avviciniamo ad alcune famiglie narrate dalla Scrittura, compresa quella di Nazareth, scopriamo che **il concetto di fecondità è un dispositivo dell'amore prima ancora che una disponibilità del corpo. A partire da Abramo**, che ebbe da Sara un solo figlio e per di più arrivato dopo un percorso lungo, doloroso e accidentato. Eppure di lui è scritto che *la sua discendenza fu numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia del mare.*

Di questi figli e di queste figlie non fu padre *secondo la carne* ma secondo quel desiderio che è cresciuto esponenzialmente nel dialogo serrato con Dio, tanto da *farlo partire senza sapere dove sarebbe andato. Abramo ha collocato in Dio il suo desiderio di paternità* e questo ha generato un popolo, erede di un sogno più che di un patrimonio genetico.

E, se saliamo lungo la linea genealogica, **da Abramo arriviamo a Giuseppe di Nazareth** che di suo figlio non fu padre *secondo la carne*. Eppure Gesù ha imparato a parlare grazie a lui, è stato inserito nella comunità accompagnato da lui, ha appreso i segreti di un mestiere grazie a lui. Questo ci fa capire che **genitore e padre non sono sinonimi.** Se è vero che è il corpo a permetterci di diventare genitori, è anche vero che **è la disposizione del cuore che ci fa diventare padri/madri.** Ed è questa la fecondità.

Ed è a partire da questa fecondità che la famiglia di Nazareth ci chiede di costruire le relazioni nelle nostre case. Fecondità che discende da un rapporto d'amore che non sempre può essere fertile ma che sempre può diventare fecondo.

E il nostro pensiero oggi va a coloro che adottano o accolgono in affido un figlio, a coloro che nel volontariato, in politica, nella Chiesa spendono vita e cuore per figli che non sono loro ma che occupano ugualmente i loro pensieri e prendono ugualmente il loro tempo e le loro energie. E per la loro fecondità diciamo grazie.

Dal vangelo ci raggiunge un **secondo orizzonte che mette in luce un pericolo.**

Credo non ci sia nulla di più profondo del legame fra un padre o madre e un figlio. Ma **c'è il rischio di sentirlo proprio,** di sequestrarlo affettivamente, di condizionarlo dentro il perimetro dei propri sogni. La Scrittura ci ricorda che **un figlio non ci appartiene. Ci è dato perché lo mettiamo al mondo.** E di questa operazione Dio se ne fa garante.

È scritto che *Abramo fu messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio.* E nel Vangelo: *Maria e Giuseppe portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore.*

Sì un figlio ci è dato ma non può essere imprigionato nei sogni e nei progetti di chi lo ha generato. **Mettere al mondo un figlio significa allontanarlo da sé,** come fa una pianta quando affida il proprio seme al vento perché non abbia ad attecchire nello spazio della sua ombra.

A Maria viene prospettata l'immagine cruda di un taglio, una spada che le attraverserà la sua anima. Quel Figlio diverrà altro da lei. Eppure lei continuerà a camminargli accanto fino alla fine, non da regista della sua vita ma da compagna di viaggio dei suoi sogni, anche quando non li capiva ed era costretta *a custodirli nel suo grembo.*

E questo ci suggerisce un terzo orizzonte. Quello spirituale. C'è una linea di confine sulla quale un genitore è chiamato a fermarsi per costruire un piccolo altare dove tornare ogni giorno ad affidare al Signore la vita del proprio figlio. E da lì, come Abramo, Sara, Giuseppe e Maria cercare di comprendere quali strade prenderà.

A volte le vie dei figli sembrano perdersi nella nebbia e a un genitore non rimane che vegliare, attendere e confidare. Confidare come Abramo sul monte, come Maria sotto la Croce. Confidare - come scrive la lettera agli Ebrei - in Dio che è capace di *far sorgere anche dai morti e per questo lo riebbe e fu come un simbolo.*

I figli offerti a Dio ci verranno sempre restituiti. Forse non saranno figli perfetti, forse non saranno come li avremmo voluti ma saranno figli liberi, liberi di fare un mondo a modo loro e, perché no, anche di sbagliare.

E poi il quarto orizzonte. Una famiglia per comprendere il mistero che la abita ha bisogno della **profezia degli anziani.**

Nel vangelo **una coppia di giovani e un neonato vengono nel tempio** «e sulla soglia è il Signore che viene loro incontro attraverso due creature intrise di vita e di Spirito, due anziani, Simeone e Anna, occhi stanchi per la vecchiaia e giovani per il desiderio: la vecchiaia del mondo accoglie fra le sue braccia l'eterna giovinezza di Dio». (E. Ronchi).

E la liturgia che si compie, in quel cortile aperto è semplice: Simeone e Anna prendono in braccio Gesù e benedicono Dio.

Compiono un gesto antico: benedicono Dio per un nuovo anello che si aggiunge all'infinita catena delle generazioni. E in quel momento la famiglia comprende il suo compito e si sente connessa con il cammino di tutta l'umanità.

E dalla voce di due anziani comprende che è solo accogliendo la vita e inanellandola alla grande famiglia di Dio, che la salvezza entra nel mondo.

don Ivan Bettuzzi